■ Walter Omar Kohan

LA MUSICA DELL'AMICIZIA

In omaggio a Fulvio Manara

"Ricordate sempre: la musica, come la vita, si può fare in un solo modo: insieme". Dal momento in cui la mia amica Marina Santi mi ha mostrato il video in cui Ezio Bosso si esibisce al Festival di Sanremo 2016, ho ascoltato e guardato il video della sua esibizione mille volte. Questa frase è l'ultima con cui il musicista torinese saluta la gente che lo ha acclamato durante tutta la sua esibizione. "Posso dire qualcosa?", aveva chiesto con dolcezza dopo aver eseguito con maestria una piccola parte della sua composizione *Following a bird*. Si accomiata con gesti e con parole. Sorride. Ha ragione: "La musica, come la vita, si può fare solo in un modo: insieme".

La gente lo applaude una volta, e un'altra ancora, senza fermarsi, quando suona, ma anche quando parla. Nessuno può smettere di applaudirlo. Non stanno applaudendo solo il musicista, non celebrano solamente un modo di abitare la musica, ma un modo di rapportarsi alla vita e alla morte. Insieme alla musica, applaudono anche al modo in cui Ezio Bosso ha affontato le avversità della vita, una malattia autoimmune degenerativa che lo ha colpito alcuni anni fa, nel 2011, dopo un'operazione al cervello che sembrò dover mettervi fine. Ciononostante, Ezio Bosso è riuscito a fare di questa malattia un nuovo inizio, l'inizio di una nuova vita.

Come egli stesso dice, gli piace fermarsi per volgere l'attenzione a ciò che diamo per scontato, per esplorare le cose belle di cui non ci rendiamo conto nella vita quotidiana. Gli piace in particolare una teoria che concepisce la vita umana non tanto come una linea del tempo, quanto

come uno spazio con dodici stanze. La parola italiana "stanze" ha diversi significati: è un luogo di chiusura, ma anche di affermazione e di apertura agli altri. Egli stesso spiega la teoria delle dodici stanze: lungo la vita attraversiamo una a una ciascuna delle dodici stanze e quando arriviamo all'ultima – che non è l'ultima, perché le stanze si scambiano l'una con l'altra – ci ricordiamo di tutte le altre, compresa la prima che non abbiamo potuto percepire al momento della nostra nascita (perché ancora non vedevamo) e siamo pronti per rinascere, per ricominciare.

> È questa malattia che mi ha fatto entrare nella mia dodicesima stanza. Era buia. Per il solo fatto di esserci entrato, ho disimparato tutto: a parlare, camminare, suonare. E poi ho imparato tutto di nuovo. È come se fossi rinato. È stato sulla sua soglia che hanno cominciato a sbocciare delle cose, a cadere delle reti. Ho deciso, per la prima volta, di incidere un disco, ho trovato il coraggio di fare il primo tour da solo, senza altri. (Bosso 2016, s./ p.)

Gettato involontariamente in quest'ultima stanza, Ezio Bosso ha dovuto prima disimparare tutto per imparare tutto di nuovo. È tornato alla sua infanzia. Non lo dice con tristezza, ma con un'allegria infantile. Sembra pronto a ricominciare la vita, ad abitare di nuovo la prima stanza, quella dell'infanzia. Sembra pronto anche per vivere la vita come un continuo ricominciare, come un'infanzia che si protrae nel tempo. La vita lo ha condotto all'infanzia e l'infanzia gli ha concesso una nuova vita. Così suona il piano Ezio Bosso, così pensa la vita, la morte, la musica: in modo infantile, abitandole ogni volta come se fosse la prima volta.

MUSICA, FILOSOFIA, EDUCAZIONE

Ezio Bosso parla della musica come di un modo di vivere. "La musica siamo noi", dice e aggiunge che la musica "è un destino che condividiamo [...] noi ci mettiamo le mani, ma la musica ci insegna la cosa più importante che esiste: ascoltare". Chi potrebbe metterlo in dubbio in un mondo in cui, a quanto sembra, quasi nessuno ascolta? Sembra che stia parlando non solo della musica, ma anche della filosofia o perlomeno di una filosofi intesa come forma di sensibilità, come esercizio del pensiero nella forma dell'ascolto e dell'attenzione all'altro (Ferraro 2010).

Forse sta parlando dell'altro nome della filosofia se Platone ha ragione quando afferma, all'inizio del *Fedone* (61a), che la musica è la più grande filosofia (o la filosofia la più grande musica, dal momento che possi interpretare questa frase in entrambi i sensi). Forse sta parlando della musicalità della vita o di una vita musicalmente filosofica del pensiero che si fa musica, o della vita che nel pensiero si fa musica.

Ezio Bosso apre tutti i suoi concerti con un brano tratto dalla canzone *Following a bird*. Comporre questo pezzo musicale gli ha svelato qualcosa di fondamentale: seguendo il volo di un uccello si è perso e si è fermato a pensare "l'importanza di perdersi per imparare a seguire". Pensiamo, dice Ezio nel suo intervento a Sanremo, che perdersi sia una cosa negativa. Però non lo è: "perdere pregiudizi, paure, dolori ti avvicina e ti fa continuare". Bisogna perdersi per poter andare oltre ciò che possiamo essere. Così la musica è una metafora della vita che educa. Perdere se stessi, disimparare ciò che siamo per potere perseguire altri modi di vivere. Così, Ezio Bosso ha fatto del suo modo di relazionarsi con la musica una scuola di vita.

In questo modo, Ezio Bosso parla della musica come se fosse filosofi e della nostra relazione con la musica come se la musica ci potesse educare. Così, "perdersi per imparare a seguire" potrebbe essere il leit motiv di una vita che educa: l'invito ad una "pedagogia povera", a trovare un cammino per una nuova "ricerca educativa" e vedere dove ci porta (Masschelein 2006). Camminare senza sapere in anticipo dove andare, lasciando che il cammino stesso conduca il nostro sguardo. Camminare per potere vedere ciò che prima di camminare non potevamo vedere né credevamo fosse possibile o desiderabile vedere; camminare, senza anticipare quello che vedremo, spostando in là il nostro sguardo; camminare per poter dar luogo a un'esperienza, nel cammino, e uscirne diversi. Camminare come auto-educazione. Qualcosa di simile affermano gli zapatisti in Messico: "Camminiamo non (o non solamente) per arrivare a una terra promessa, ma perché il camminare stesso è rivoluzionario" (Holloway 2001, p. 175).

Certamente, Ezio Bosso non è il primo ad aver connesso la musica alla filosofi e all'educazione. Questa connessione è presente non solo nella tradizione platonica, ma anche in quella anti-platonica, come nel caso del filosofo contemporaneo Gilles Deleuze.

Nel suo *Abbecedario*, egli si richiama proprio alla musica quando deve parlare della lettera P, P come "professore". Afferma in quel testo che la preparazione all'insegnamento è la stessa che per la musica: e precisamente è una lunga preparazione per una breve ispirazione. La prova è la forma essenziale di entrambe: è necessario prepararsi e provare sia una lezione, sia un'esecuzione musicale. Dice Deleuze che le sue lezioni a Vincennes erano pienamente filosofich e che erano rivolte sia a un pubblico di filosofi che a un pubblico di non filosofi Detto con le sue parole.

> Come nella musica, che non è necessariamente rivolta a degli specialisti di musica ed è la stessa musica; è lo stesso Berg o lo stesso Beethoven che sono rivolti tanto a coloro che non sono specialisti di musica, quanto a coloro che sono musicisti. Per me, la filosofi deve essere rigorosamente sempre la stessa. È diretta tanto ai filosofi quanto ai non filosofi senza cambiare. Quando la filosofi si rivolge ai non filosofi ciò non implica che debba diventare qualcosa di semplice. Lo stesso succede con la musica: non si suona un Beethoven più semplice per chi non è specialista. Bene, con la filosofi succede la stessa cosa. Esattamente la stessa cosa. Per me, la filosofi ha avuto sempre un doppio ascolto: un ascolto filosofic e allo stesso tempo un ascolto non filosofico e se non si hanno entrambi, e insieme, non vi è nulla. Se non fosse così, la filosofi non varrebbe nulla.

In ogni lezione di filosofi c'è questo doppio ascolto: filosofic e non filosofi . Entrambi fanno parte della filosofi in modo essenziale. Non c'è filosofi senza l'uno o l'altro. La cosa più importante è apprendere ad ascoltare, dice Ezio Bosso. Deleuze, un poco più avanti nella sua conversazione con Claire Parnet, difende una concezione "musicale" delle sue lezioni. Questa concezione è data da due caratteristiche: come nella musica, non sempre si comprende immediatamente ciò che si ascolta ed esistono un effetto ritardato di ciò che si ascolta. Per questo è importante non interrompere una lezione, come non s'interrompe l'esecuzione di un brano musicale: perché, senza l'attesa, la comprensione, anziché essere facilitata, è inibita. In filosofia come nella musica, si deve ascoltare pazientemente. In primo luogo, quindi, una lezione di filosofi non deve essere interrotta così come non si può interrompere l'esecuzione di un brano musicale. In secondo luogo, una lezione di filosofi è una materia

in movimento, per questo è musicale, e in questo modo ciascuno studente o ciascun gruppo prende quello che gli serve, ascolta e pone attenzione a ciò che gli interessa. Per questo, una volta di più, è necessaria la pazienza, l'attenzione. Inoltre, "una lezione è emozione. È tanto emozione che intelligenza. Se non c'è emozione, non c'è nulla, non c'è nessun interesse". Infine, una lezione di filosofi tratta di concetti che mette in movimento e, nel farlo, li scandisce in parole. Il professore di filosofi è come un musicista, come un artista, è colui che scandisce i concetti in parole con il suo proprio stile. Come sappiamo, Deleuze teneva lezioni magistrali in cui il professore parla e gli assistenti ascoltano. Però ciò che dice può valere anche per altri modi di vita pedagogica.

Ma la relazione tra ascolto, filosofi e musica non è così semplice. Cosa significa ascoltare? Cosa ascolta chi ascolta? O per dirlo con Jean-Luc Nancy, cosa significa stare "in ascolto"? Cosa ascolta la filosofi o che cosa ascolta chi ascolta nel nome della filosofia La filosofi ascolta propriamente o ascolta senza ascoltare? É possibile che il filosofo debba neutralizzare l'ascolto per potere essere "qualcuno che capisce? Perché la fil - sofia ha sempre privilegiato la vista - l'idea, la forma, la rappresentazione, l'aspetto, il fenomeno, la composizione - sull'ascolto - l'accento, il tono, il timbro, la risonanza, il rumore?

Per Jean Luc Nancy "stare in ascolto" comporta due dimensioni che prendono la forma di due domande: quale segreto si rivela nell'ascolto di una voce, di uno strumento o di un rumore? E cos'è lo "stare in ascolto": cosa si rivela in termini di esperienza e di verità quando stiamo "in ascolto"? Con le sue parole: "Di quale segreto si tratta quando si ascolta propriamente, ossia quando ci si sforza di captare la sonorità più che il messaggio, quando ci si sforza di farsi sorprendere da essa?" (Nancy 2007). Nell'ascolto c'è una tensione che la lingua francese esprime con la parola *entendre* che significa sia ascoltare che capire. Quando si ascolta una parola, il senso sembra abitare oltre il suono, ma quando ciò che si ascolta è musica, per esempio il pianoforte suonato da Ezio Bosso, il suono si confonde con il senso, il senso diventa suono. Quindi, almeno dal punto di vista musicale, stare in ascolto è stare sul bordo del senso o in un senso del bordo, del margine, dell'estremo che risuona e ha il suo senso nel risuonare stesso. Possiamo dire che un ascolto di questo tipo sia presente quando stiamo nella filosofia Vale a dire: possiamo attraverso

l'esperienza del pensare filosofic disporci ad un ascolto che ci collochi al bordo del senso, che sia attento a un risuonare che ne contenga il senso e che non solo rimandi ad esso?
Ezio Bosso non vede nessuno scarto nel rapporto fra l'ascoltare della musica e della filosofia, fra 'ascoltare e il capire:

> Quando ascolti, capisci. Ascoltare è un gesto di generosità. Quando faccio un concerto io ci metto le mani, ma il resto ce lo mette chi ascolta: suoniamo insieme.

Ascoltare è capire. Pertanto, è anche un gesto di generosità verso la parola dell'altro. Ezio Bosso concepisce la musica come questo gesto d'incontro, suona sia chi è seduto al piano, che chi lo ascolta. Non c'è musica senza ascolto, non c'è vita senza musica.

L' "IO" E IL "NOI"

Le ultime parole di Ezio Bosso a Sanremo 2016 mi hanno ricordato Paulo Freire. Recentemente, ad una riunione del Centro di Filosofia e Infanzia (NEFI) dell'Università di Stato di Rio de Janeiro (UERJ), una collega, Edna Olimpia da Cunha, ha ricordato le parole finali di un intervento che Paulo Freire fece all'università una settimana prima di morire, nel 1997: "Restate insieme. Non vi isolate. Non siate soli". Qualcosa di molto vicino a quello che Ezio Bosso ha scelto di dire dopo la sua musica: restate insieme, non vi isolate, non siate soli. La vita si può fare, come le musica, solo stando insieme. Anche la filosofia
Le parole di Paulo Freire e Ezio Bosso possono essere lette come una testimonianza: privilegiare sempre la dimensione collettiva della vita sopra quella individuale, al contrario di ciò che il nostro tempo ci chiede, proprio in spazi come quelli del Festival di Sanremo. È, al contrario, un'idea molto presente nelle culture che abitano l'America Latina da tempi ancestrali. Per esempio, il filologo tedesco Carlos Lenkensdorf (Lenkensdorf 2001) ha mostrato come le lingue delle culture maya Tojolabal o Tzotzil nel Sudest del Messico non hanno neanche la forma singolare della prima persona del pronome personale: i membri di questa comunità parlano solo nei termini del "noi", attraverso il suffiss linguistico

"tic" e non hanno una parola per dire "io" o "tu". Lenkensdorf racconta che ascoltando la lingua tojolabal, si stupì fin dai primi momenti della frequenza con cui si pronunciava questo suffiss "tic" e ha suggerito che questa caratteristica linguistica non implica la negazione dell'individuo, quanto una cornice più ampia di significato e di senso per la sua risonanza. In spagnolo questo suffiss "tic" si traduce con il pronome "nosotros", noi (noi-altri), che esprime meravigliosamente l'enfasi data al collettivo nei confronti dell'individuo, come se non fosse nemmeno possibile pensare questo soggetto plurale senza gli altri: "noi", in spagnolo "nos-otros", contiene "nos", il "ci", riferito a noi, e "otros", gli altri, e se in un certo senso gli altri sono già compresi nel "nos", nel "nosotros" lo sono doppiamente, perché sono nel "nos" e nell'"otros". Queste forme sono quasi opposte alla cultura dominante nei nostri giorni, inclusa la filosofi cosiddetta occidentale che, nelle sue diverse modalità, si fonda su un ego individuale.

Nella filosofi contemporanea diverse tendenze problematizzano la centralità dell'individuo. È il caso di diversi esponenti del cosiddetto post-struttualismo francese, incluso Gilles Deleuze, e anche la filosofi per i bambini, così come è stata proposta da Matthew Lipman e Ann Margaret Sharp a partire dal concetto di comunità di ricerca filosofic come paradigma per la pratica della filosofi nella formazione educativa dell'infanzia. La comunità d'indagine è un paradigma in cui la formazione individuale si situa nel contesto di una formazione più ampia, in cui l'identità personale e l'autostima sono messe in dialogo con l'empatia, con la considerazione degli altri e con il pensiero distributivo (Sharp, Splitter 1996, p. 223 ss.). È dentro questo mondo della filosofi con i bambini che ho avuto il privilegio di conoscere Fulvio Manara.

MUSICA, FILOSOFIA E AMICIZIA

"La musica siamo noi", afferma Ezio Bosso. Non dice "sono la musica" né "...la mia musica è...". Afferma anche, come abbiamo visto, che la musica è un destino condiviso, come l'amicizia. Ho avuto la fortuna di conoscere Fulvio Manara in uno spazio che abbiamo condiviso, uno spazio organizzato da Marina Santi all'Università di Padova. Marina Santi, ancora. Della prima volta che incontrai Fulvio, ricordo il suo sorriso

facile, amico, i suoi gesti di ospitalità e dialogo: "vorrei che venissi come visiting professor all'Università di Bergamo", mi disse già dalla prima volta. Ho avuto la fortuna di poter stare nella sua casa, con le persone a lui vicine, con i suoi studenti. Rifletto ora sul fatto che la stessa amica filosofa mi ha avvicinato ad Ezio e a Fulvio, in un modo diverso e comune. Un'amica filosofa mi ha portato la musica e la filosofia Anche Marina Santi sta lavorando per riunire la musica, la filosofi e l'educazione. Ha recentemente presentato il suo lavoro a un Colloquio Internazionale di Filosofia ed Educazione a Rio de Janeiro: *Educare in Jazz: otto tratti di una nuova pedagogia* (Santi 2016). Mi sofferme ò solo su uno degli otto tratti pedagogici che Marina propone attraverso il jazz: l'improvvisazione. Marina mostra nel suo testo come l'improvvisazione – letteralmente "non vedere prima", non vedere prima di vedere, prima di imparare a vedere, a seguire, prima di imparare a perdersi per apprendere a vedere, a seguire - esige una grande preparazione, quella che Deleuze esige dalla lezione di un professore. Dice Marina che "l'improvvisazione non è solo una risposta 'reattiva' ad un problema, anche se una buona improvvisazione è sempre una risposta adattativa di successo a un cambiamento" (Santi 2016). Penso, per esempio, come "cambiare stanza" nella vita, un cambiamento come quello soffe to da Ezio Bosso, esiga l'improvvisazione, l'imparare a seguire. Marina mostra anche l'interdipendenza tra "l'imparare a improvvisare" e "improvvisare l'imparare". Così come si può apprendere a improvvisare, anche l'apprendere è un atto artistico.

Voglio, soprattutto, riferirmi all'Amicizia da una prospettiva che non sia individuale. Nell'*Abbecedario*, Deleuze parla dell'amicizia in questo senso. Afferma che l'amicizia è interessante non tanto al livello della relazione personale, ma piuttosto come categoria o condizione del pensiero. L'amicizia si trova, come sappiamo, nell'etimologia greca della parola philo-sophia. Giuseppe Ferraro, amico fi osofo, dice che la parola filosofia che di solito si traduce con "amicizia o amore per il sapere", potrebbe essere rovesciata altrettanto bene in "sapere dell'amore o dell'amicizia" (Ferraro 2010). Deleuze, da parte sua, afferma nell'*Abbecedario* che l'amicizia è in relazione con l'idea dell'aspirazione. Un filosofo sarebbe qualcuno che aspira ad essere saggio senza esserlo. Così, quello che i greci avrebbero inventato è che esistono diversi aspiranti alla saggezza. Gli amici sono pretendenti che si capiscono senza la necessità di

spiegarsi: basta un gesto per capirsi con un amico, anche quando non si condividono le stesse idee. Gli amici condividono un pre-linguaggio, un'attrazione, una gestualità. L'amicizia è questione di percezione: percepire nell'altro qualcosa che s'incastra, "che ci insegna, che apre e rivela". È in questo senso che mi sento più intensamente amico di Fulvio. Non perché pensavamo le stesse cose, né perché avessimo segreti condivisi, ma perché bastava un gesto per capirci. Credo che entrambi sentissimo che avevamo cose da insegnare e da apprendere l'uno dall'altro, che un certo aspetto del mondo si svelava quando ci incontravamo. Qualcosa che può sembrare banale e curioso fra persone che si dedicano alla fil - sofia: non a evamo la necessità di troppe parole per capirci.

Mi ci è voluto quasi un anno per poter scrivere di Ezio Bosso, più o meno lo stesso tempo che è passato dalla morte di Fulvio. Non credo che sia solo una coincidenza che io stia scrivendo questo testo ispirato a un modo musicale di vivere per rendere omaggio a un amico nella filosofia In un concerto tenuto alle 6 di mattina il 13 Luglio 2013 sul Monte Margherita a 2549 metri di altezza, Ezio Bosso racconta che esiste una parola inglese che sarebbe stata inventata da Shakespeare, perché è una parola propria degli innamorati, una parola che designa un parlare che sta al di sotto del respiro, più sotto ancora del sussurro ... il gesto della nota musicale, dell'intimità ... quasi in silenzio ... il respiro degli innamorati, al di sotto anche del proprio respiro. Con questo tono, con questa parola, ho voluto scrivere questo testo. "Ricordate sempre: la musica, come la vita, si può fare solo in un modo: insieme". Con questo tono, quasi in silenzio, mi piacerebbe ripetere mille volte questa frase in omaggio all'amico Fulvio Manara: "Ricordate sempre: la filosofia come la vita, si può fare solo in un modo: insieme".

Traduzione di Cristina Rossi e Brunella Sarnataro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bosso Ezio (2016), *L'intervista di* Vanity Fair *a Ezio Bosso:* "*Ogni nota che suono*". A cura di Silvia Nucini. Publicato l'11.02 su "Vanity Fair" online. Url: https://tinyurl.com/y9vdjvbp

Bosso E. (2013), *"Under's one breath"*. Publicato il 13.06 su "YouTube".

Url: https://tinyurl.com/y7nvuunr
Deleuze G., Parnet C. (1996), *L'abécédaire de Gilles Deleuze*, Montparnasse, Paris.
EZLN (2001), *La marcha del color de la tierra*, Rizona, México, DF.
Ferraro G. (2010), *La scuola dei sentimenti*, Filema, Napoli.
Holloway J. (2001), *El zapatismo y las ciencias sociales en América Latina*, in "Osal", junio, pp. 171-176.
Lenkersdorf C (2005), *Filosofar en clave tojolabal*, Porrúa, México, D.F.. Edizione digitale a cura degli studenti della Universidad Autónoma de Nayarit. Disponible all'url: https://tinyurl.com/y9yqryzp
Moncalero N. (2016), *Chi è Ezio Bosso e 10 cose che non sai sul pianista che con la sua forza di volontà ha vinto la sfida con la musica*, "Huffingto Post", pubblicato l'11.02. Url: https://tinyurl.com/jlwnoty
Nancy J.-L. (2007), *A la escucha*, Amorrortu, Buenos Aires: Amorrortu.
Negri P. (2013), *Ezio Bosso: il pianoforte dono contro la malattia*, in "La Stampa". Pubblicato online il 20.077. Url: https://tinyurl.com/y755c635
Masschelein J. (2006), *Pongámonos en marcha*, in: Maschelein J., Simmons M. (eds.), *Mensajes educativos en tierra de nadie*, Laertes, Barcelona, pp. 21-30.
Santi M. (2016), *Educare in jazz: otto tratti di una nuova pedagogia*, in Kohan W., Lopes S., Martins F. (a cura di), *O ato de educar em uma língua inada por ser escrita*, NEFI, Rio de Janeiro, pp. 391-402.
Sharp A. M. (2014), T*he other dimension of caring thinking*, in "Journal of Philosophy in Schools", 1 (1), pp. 16-21.
Sharp A. M. (1999), *Uma nova educação. A comunidade de investigação na sala de aula*, Nova Alexandra, São Paulo.